

MATTONCINI di Ambra Senatore

Articolo di Enrico Pastore



John Cage diceva: “Non ho niente da dire e questa è la poesia che mi serve”. Niente di più vero. La verità sull'essere, la sua opacità, le sue bislaccherie, non

emergono solo ed esclusivamente dall'affrontare le questioni ultime. Lo insegnava anche Kantor quando parlava della realtà dal rango più basso. Il quotidiano, le chiacchiere, i gesti che usiamo ogni giorno per affiancare le parole, questo materiale povero, rivela molto di noi e di come siamo più che i grandi temi. Ambra Senatore, in questi tre piccoli quadri presentati in anteprima a Interplay, con ironia gentile e garbata, ci presenta una danza che si sviluppa proprio da questi gesti minimi, che sorge dalle situazioni banali e consuete. Le destruttura e ristrutturata, ne modifica i tempi, le dinamiche, agendo come un compositore, alterando le dinamiche e i ritmi, facendo sorgere l'inaspettato dal comune. L'ironia poi è fondamentale, questo non prendersi troppo sul serio, perché in fondo non facciamo che perderci in chiacchiere spesso senza senso, fatte per riempire il vuoto, saltando di palo in frasca. E così gli stop, le interruzioni, le soluzioni di continuità. Uno spettacolo intelligente, divertente, molto ben costruito, nonostante sia in fase di work in progress. L'attenzione maniacale del perfezionista sui piccoli gesti, sulla precisione dell'insieme, fanno di questo lavoro un prodotto di alta qualità compositiva e di esecuzione. Spero presto di poter vedere anche i pezzi che non sono stati presentati. Sono sicuro che ne varrà la pena.

Intervista ad Ambra Senatore

EP: All'inizio dello spettacolo ai detto che i tre episodi di Mattoncini fanno parte di un progetto più ampio. Hai voglia di parlarcene?

AS: Mattoncini è il progetto 2015 della compagnia e si compone dei tre pezzi presentati a Interplay, più un pezzo che è stato portato in scena in maniera autonoma in cui il pubblico ci dice quando fermarci e quando continuare e si compone di quattro racconti che si intersecano con due personaggi per racconto, una cornice bislacca e un finale a sorpresa. C'è inoltre un quinto pezzo che decideremo se portare a termine oppure eliminare. Il progetto è questo e i pezzi possono essere portati in scena singolarmente, accoppiati o tutti insieme. Questo è lo spirito di questo spettacolo: piccoli pezzi autonomi ma in qualche modo parenti. Nel 2016 invece mi dedicherò a una creazione nuova che metterà a frutto alcuni materiali emersi in questa per farne uno spettacolo a drammaturgia unitaria con riferimenti e richiami continui, con una costruzione strutturale ponderata da cui mi sono un po' liberata per questo evento del 2015.

EP: In questo lavoro quindi mi par di capire si svilupperà anche un rapporto di interazione con il pubblico?

AS: Nel quarto pezzo sì. In quello di ieri molto meno, c'è solo un momento, un piccolo gioco. In realtà l'interazione è limitata. C'è una persona che passa tra il pubblico con un microfono, chi è interpellato ha la facoltà di dire: "Stop" e un colore che corrisponde a un racconto da cui farci ripartire. Quindi decide il tempo di durata di ogni azione.

EP: Mi è sembrato che nel tuo lavoro cerchi, con molta ironia, di mettere in discussione il quotidiano: la chiacchiera, il gesto da cui si sviluppa una coreografia e una drammaturgia. Ti sembra corretta questa mia interpretazione?

AS: mettere in discussione è una conseguenza possibile. L'intenzione, il desiderio di base era prendere la chiacchierata senza pretese tra amici e farne un trattamento coreografico. Scomporla, decomporla, ricomporla in maniera varia. E dico in maniera coreografica perché partiamo da improvvisazioni che preludono a un trattamento coreografico: anche la parola come la forma del corpo, il tempo vengono trattati, lavorati in funzione di ascolto tra di noi, di giochi sul tempo e sullo spazio, sulla dinamica, sul cosa il quando e il dove. Dopodiché si compone anche un senso che prende delle pieghe assurde, delle derive emotive. Quando questo affiora allora prendiamo delle decisioni, gestiamo il materiale. L'improvvisazione che noi operiamo ha un approccio davvero coreografico e non teatrale. Ci diamo delle indicazioni prettamente da danzatori. Usiamo il corpo, la forma nello spazio e in questo caso aggiungiamo anche la parola, che mai come in questo caso per noi è stata così tanta. Dobbiamo ancora capire cosa questo comporti.

EP: Vedendo il tuo spettacolo mi è venuto in mente un lavoro di Maguy Marin che vidi molto tempo fa. Non c'era una vera e propria somiglianza, quanto un essere in qualche modo prossimi.

AS: Mi piace molto Maguy Marin. Sì ci sono delle cose che sono simili, il lavoro sul quotidiano... Loro hanno una recitazione più da teatro classico, noi cerchiamo una situazione più quotidiana. Sicuramente il mio lavoro ricorda tantissimo quello di uno dei miei maestri che è Roberto Castello, nell'uso del corpo, degli stop, dopodiché la ricostruzione di queste decomposizioni che noi facciamo va più verso la ricerca di un senso di quanto invece non faccia Roberto che invece resta in un ambito un po' più astratto. Questo, tra i miei lavori, è comunque quello più vicino allo spirito castelliano.

EP: Una domanda di politica culturale. Tu lavori molto in Francia, dove giustamente pongono molta attenzione al tuo lavoro. Questa di andare all'estero è una direzione un po' obbligata per l'artista italiano, per poter fare della ricerca, o pensi che questa sia solo la tua esperienza?

AS: Non so risponderti perché non sono più in Italia. Ho l'impressione, da quello che sento chiacchierando con altri e da quello che ho vissuto qui a suo tempo, che sia molto difficile fare il mio mestiere in Italia. Fare il coreografo significa avere a che fare con una mancanza continua di spazi, di attenzione, di finanziamenti. Non puoi quindi lavorare come si deve, con il tempo dovuto, perché la creazione ha bisogno di tempo. Serve anche poter pagare degnamente la persone a cui chiedi il tempo, la loro disponibilità. Serve poter avere gli spazi adeguati, poter incontrare il pubblico più volte per far crescere i lavori. In Italia tutto questo è molto difficile. Percorso obbligato non so. A me è capitato. Non l'ho cercato. Mi è venuta incontro la Francia.

È la mia grande fortuna. Non lavorerei così in Italia, penso. I colleghi in Italia fanno una fatica nera. Obbligata, mi vien da dire alla fine, forse sì. In Italia è proprio difficile. Anche fuori in verità. Io sono fortunata anche rispetto a colleghi francesi. Resta il fatto che sicuramente c'è più attenzione. La differenza vera è che c'è talmente tanto lavoro fatto negli anni, a partire dagli anni '50, di mediazione e azione culturale, di cercare pubblici differenti, di discutere delle cose e delle politiche culturali, per cui non è solo fare spettacoli. Quello è uno degli elementi tra tanti che costituiscono la cultura dello spettacolo dal vivo.

Enrico Pastore
